

**PATRIMONIALE SULLA CASA** A Bologna si pagano 40mila lire per un posto in fila. Benvenuto fischiato a Roma. Gli effetti sugli inquilini

## I dannati delle tasse

«Assediati» in tutt'Italia gli uffici del catasto Istat: il cittadino risparmia, lo Stato spende

### Quella riforma ha nemici imbattibili

VEZIO DE LUCIA

Ogni volta che devono mettere mano a una manovra fiscale, gli esperti del governo pensano subito a una nuova imposta sulla casa. E così da sempre. Quasi sempre però le ambiziose ipotesi iniziali arretrano per non scontare troppi milioni di italiani. È stato così anche per i provvedimenti economici del governo Amato. Era stata fissata all'inizio un'imposta con la medesima aliquota sul valore di tutti gli immobili. Sono state poi agevolate le prime case, con una consistente riduzione del gettito inizialmente stimato in più di 5.500 miliardi. La scena si ripeterà più o meno uguale alla prossima occasione. Sarà così fino a quando si interverrà a cascata in una materia, quella della proprietà immobiliare, dove regnano ingiustizia e disordine. Dove le sterminate fanterie della piccola proprietà sono storicamente antenate dallo stato maggiore dei grandi interessi fondiari.

Gli italiani sono tutti proprietari di casa. Sono ormai meno del 30% le famiglie che vivono in affitto. Una situazione che non ha confronti nel resto del mondo civile, che in maggioranza è fatto di inquilini. Da noi a un'ancestrale concezione della casa come rimedio alle avversità e agli imprevisti di una società ostile, ha fatto seguito la gestione disastrosa della legge per l'equo canone. Doveva essere una legge a termine, destinata a dilatare il mercato dell'affitto grazie al contemporaneo programma di massicci investimenti per l'edilizia pubblica. È mancato invece ogni coordinamento: l'inefficienza e l'irresponsabilità governativa hanno portato al risultato paradossale che si trova casa solo comprandola. Con la conseguenza che un'artificiosa rigidità abitativa contribuisce a rendere sempre più difficile cambiare lavoro, cambiare città, cambiare vita.

Intendiamoci, l'acquisto della casa non è certo un cattivo affare. Anzi è forse il migliore degli investimenti possibili. Non solo per le famiglie ma anche per chi - società assicurative e previdenziali - debba operare riducendo al minimo i rischi. In Italia nel medio-lungo periodo il valore delle abitazioni aumenta sempre di più del costo della vita, e in genere il settore edilizio è più conveniente degli altri settori produttivi. Il carattere privilegiato dell'investimento immobiliare dipende, come tutti sanno, dal sistematico incremento del valore dei suoli. Ciò dalla rendita fondiaria che nel nostro paese nessuno riesce a scalfire. E intorno alla quale si è cementato (è il caso di dire) quel blocco edilizio che unisce il pensionato a Ligresti e che è un asse importante del pensiero politico moderato.

Non sono fantasie di un giacobino. Come si spiega altrimenti che più case si fanno, più ce ne vogliono e più costano? Come si spiega che una casa a Roma costa più che a Parigi e a Manhattan, e che a Rovigo costa quanto a Miami? A tagliare le unghie alla speculazione ci pensò, giusto trent'anni fa, il ministro democristiano Fiorentino Sullo. Lo accusarono di voler togliere la casa agli italiani e finì politicamente massacrato. Due anni dopo le proposte di riforma urbanistica dei primi governi di centro-sinistra furono fra le ragioni del tentativo colpo di Stato del generale De Lorenzo. E forse non è un caso se alla fine degli anni 60 la strategia della tensione cominciò subito dopo le grandi manifestazioni popolari per una nuova politica della casa. Non c'è allora da meravigliarsi se la riforma del regime immobiliare è diventata tabù.

Intanto la produzione edilizia è cresciuta in misura disinnata e spropositata, anche stavolta senza confronti col mondo. Disponiamo in media di due stanze per abitante. E tuttavia, pur in assenza di crescita demografica, continuano a essere centinaia di migliaia le famiglie senza casa. Si è progressivamente smarrito il carattere sociale dell'edilizia abitativa a favore di una logica affaristica sempre più spietata (vedi tangentopoli). Politicamente domina l'improvvisazione. Abbiamo dotato la demagogia di strumenti inediti: per esempio, il silenzio-assenso e il condono. A più di sette anni dalla legge per la sanatoria (anch'essa concepita con velleità fiscali), l'abusivismo è in netta ripresa. Non c'è da stupirsi. A Roma, con i tempi ordinari della burocrazia capitolina, ci vorranno secoli per dare una risposta definitiva alle domande di condono. Altrove è anche peggio. Non sappiamo quante, quali e dove sono le case abusive.

In verità non sappiamo neanche quali, quante e dove sono le case regolarmente costruite. La televisione ci fa vedere, sotto gli uffici del catasto, le file esasperate dei proprietari di case non ancora censite che cercano di sapere quanto dovranno pagare per la nuova imposta. Come si può praticare in queste condizioni una qualsivoglia politica di equità fiscale? Il catasto fu riformato con efficienza e rapidità durante il fascismo. Alle soglie del terzo millennio, nella stagione della telematica, milioni di alloggi non sono registrati. L'attendibilità è più o meno la stessa dei dati sul reddito, secondo i quali i lavoratori dipendenti sono più ricchi dei gioiellieri. Anche a pagare l'una tantum sulla casa saranno sempre i soliti. Con buona pace delle dichiarate intenzioni di colpire grandi patrimoni fondiari ed edilizi. Ci vuole ben altro. Ci vorrebbe almeno la riforma del regime immobiliare e del catasto.

Ancora code e disagi davanti agli uffici del catasto di mezza Italia, dove ci si affolla per sapere quanto costerà la patrimoniale sulla casa. Momenti di tensione a Roma e Milano, mentre a Bologna spunta anche la tangente: 40mila lire per ognuno dei primi dieci posti nella fila. E intanto il governo prepara la prossima stangata sulla casa. La pagheranno, per metà, anche gli inquilini.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La gente non si fida degli appelli alla calma e delle assicurazioni del ministero delle finanze e continua ad affollarsi davanti agli uffici del catasto di mezza Italia. Sotto il sole d'agosto, migliaia di persone in coda cercano di sapere come e quanto dovranno pagare l'Ici, l'imposta straordinaria sulla casa. E per farlo devono conoscere i nuovi estimi catastali, ancora semi clandestini. In questa situazione è migliorata a Roma, dopo l'intervento del segretario delle Finanze Giorgio Benvenuto. Accolto da un coro di fischi e proteste. Benvenuto è comunque riusci-

to a far anticipare l'apertura degli uffici. Ma non sempre può bastare la buona volontà. L'amministrazione finanziaria è stata in questi giorni letteralmente spazzata dalle richieste dei cittadini. A Milano i primi a protestare sono proprio i funzionari del catasto: «Il comune e i patronati ci hanno lasciati soli», dicono. Non manca chi cerca di lucrare sulle code: è successo a Bologna, dove i «soliti ignoti» hanno messo in vendita i primi dieci posti della fila

per la modica somma di 40mila lire. E intanto, mentre per i nuovi estimi catastali si rischia l'insolazione, si profila già una nuova stangata sulla casa. E questa volta riguarderà anche chi paga l'affitto. Si tratta dell'Ici, l'imposta comunale sugli immobili che entrerà in vigore il prossimo anno e che il governo vorrebbe far pagare - per metà - anche agli inquilini. Il fisco si rivela dunque sempre più esigente, chiedendo ai contribuenti somme sempre più onerose per tappare le falle del bilancio pubblico. L'ultima conferma arriva dalla radiografia dell'Istat sui conti degli italiani: rallentano la crescita dei consumi e il risparmio, ma non diminuisce la quota di ricchezza. Continua invece il fenomeno dell'evasione, soprattutto nel settore del lavoro autonomo. Stando alle dichiarazioni dei redditi, più di un'impresa su quattro avrebbe i propri bilanci in rosso.

PAOLA RIZZI MICHELE URBANO ALLE PAGINE 3 e 4

Garantiti i prestiti a Israele. Più vicina la svolta in Medio Oriente

## Rabin-Bush un disgelo da 10 miliardi di dollari

Yitzhak Rabin torna a Gerusalemme con il prestito di dieci miliardi di dollari negato da George Bush all'ex premier israeliano Shamir. «Vi sono elementi sufficienti affinché raccomandi entusiasticamente qualcosa che non è soltanto nell'interesse di Israele, ma anche nel nostro», ha affermato nella conferenza stampa conclusiva del vertice del Maine il capo della Casa Bianca.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il «grande abbraccio» si è dunque tradotto nel grande prestito. A conclusione del vertice del Maine il presidente americano George Bush ha infatti deciso di sbloccare la copertura Usa a una linea di credito di dieci miliardi di dollari in favore di Israele. A convincerlo, oltre l'ambito appoggio della potente lobby ebraica statunitense nella corsa alla Casa Bianca, vi è la nuova politica di dialogo perseguita da Yitzhak Rabin. Entrambi i leader hanno de-

dicato parte della conferenza stampa conclusiva alle trattative di pace, che riprenderanno il 24 prossimo a Washington. «È giunto il momento di non limitarsi a negoziare. È giunto il momento di fare la pace», ha sottolineato Bush. «Faremo del nostro meglio per imprimere nuovo slancio al dialogo», gli ha fatto eco Rabin, prima di far ritorno a Gerusalemme, gonfio di soddisfazione e, soprattutto, di dollari. A giorni la verifica delle buone intenzioni.

A PAGINA 12



## Donne e bambini lasciano Sarajevo scortati dall'Onu

Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna cercano di superare i dubbi di Russia e Cina ed ottenere l'assenso o per lo meno l'astensione sulla bozza di risoluzione che autorizza l'uso della forza in Bosnia. Il voto potrebbe slittare a domani. A Sarajevo firmato un accordo per consentire l'evacuazione di donne e bambini già a partire da oggi. Un rappresentante delle milizie serbe garantisce che l'esodo non sarà ostacolato.

Le milizie serbe garantiscono l'incolumità. Già da oggi il primo convoglio di pullman con 200 bambini ed alcune mamme potrà lasciare Sarajevo sotto la protezione dei mezzi corazzati delle nazioni unite. E se l'intesa sarà rispettata, molti altri giovani sino a diciotto anni d'età e le loro madri potranno abbandonare la città. Due settimane fa un mezzo che trasportava bambini fu bloccato dai serbi bosniaci che uccidono due dei cinquanta bambini.

La bozza di risoluzione è pronta. Essa chiede a «tutti gli Stati di prendere ogni misura necessaria per facilitare il coordinamento con l'Onu per l'invio di aiuti umanitari alla Bosnia. Il Consiglio di sicurezza dovrebbe votarla oggi o forse domani. Proseguono intanto le consultazioni diplomatiche per convincere Russia e Cina a dire sì o ad astenersi.

A PAGINA 11

Intervista al ministro della Difesa: «Già inviati nell'isola altri mille carabinieri»

## Ucciso boss fratello di deputato regionale Andò: «In Sicilia il battaglione San Marco»

### Martelli accusa Cordova di lassismo con i mafiosi

PAOLO BRANCA

ROMA. Il caso-Macri e soprattutto la violazione del segreto istruttorio sulla collusione tra la malavita e i politici socialisti, coinvolti nel traffico di voti in Calabria sono i capi d'accusa della quinta indagine, nel giro di quattro anni, nei confronti del procuratore della repubblica di Palmi, Agostino Cordova, indicato dal consiglio superiore della magistratura, come candidato alla carica di superprocuratore, e nuova-

mente nel mirino del ministro di grazia e giustizia, Claudio Martelli che in una nota sottolinea i comportamenti lassisti che sarebbero stati alla base della scarcerazione del boss Macri. Nel commercio di voti in Calabria inoltre, come è noto, sono coinvolti, fra gli altri, il vice presidente del consiglio regionale, Antonio Zito, il senatore Sisinio Zito e il sottosegretario Sandro Principe, tutti socialisti.



La mafia uccide a Catania. Sergio Lo Giudice, fratello di Diego, deputato regionale e ex assessore socialdemocratico all'Industria è stato assassinato, ieri, a colpi di mitra, mentre era a bordo di una moto. La vittima, collegata al clan Pillera-Cappello, aveva precedenti per associazione a delinquere di stampo mafioso. Andò: «Stiamo pensando di mandare in Sicilia anche il battaglione San Marco».

WALTER RIZZO GIAMPAOLO TUCCI

Le cosche sono tornate a colpire a Catania. Ieri hanno ucciso Sergio Lo Giudice, 43 anni, fratello del deputato alla Regione Sicilia, ed ex assessore socialdemocratico all'Industria, Diego. È stato colpito da raffiche di Kalashnikov, mentre si trovava a bordo di una moto, con un amico. Gli assassini gli hanno sparato da una macchina che si è poi dileguata. La vittima era affiliata al clan Pille-

ra-Cappello e aveva precedenti per associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione, detenzione di esplosivo. Intanto, il ministro della Difesa, Salvo Andò, in visita agli alpini feriti in Sardegna, in una intervista all'«Unità», ha dichiarato che sono già stati inviati in Sicilia altri mille carabinieri e che si pensa di utilizzare, nell'isola, anche il battaglione San Marco.

ALLE PAGINE 7 e 8

## Un festival? Deve rimettere in scena il cinema

ENRICO GHEZZI

Nessuna grande festa, nessuna grande occasione sportiva o di spettacolo (vedi almeno gli ultimi due mondiali di calcio, le celebrazioni colombiane, le Olimpiadi appena finite) è ormai all'altezza di se stessa, del proprio gioco o del proprio discorso. Deludono anche i festival di cinema: deludono i film, le giurie, gli ambienti deludono, e gli eventi annunciati. Il cinema poi è un evento annunciato da secoli, e da quasi un secolo si svolge non solo davanti ai nostri occhi ma dentro di noi (cobbigliandoci, diceva Paul Valéry, a sapere l'avenir a memoria). Sappiamo troppo bene oggi che il cinema si fa su un set illuminato, e che la sala lo miniaturizza e musicifica non meno del video e della tv; mentre una rete enciclopedica (cinema/tv/video) continua a seccare e diffondere l'ipotesi automatica e inarrestabile di rispecchiamento del pianeta, a mutarci avvolgendoci connettendoci scardinandoci fino alla fine del mondo. E i record, le performance di questa realtà-

/cinema, non aspettano più le feste olimpiche per manifestarsi. Non è del tutto oziosa, allora, la lieve polemica tra il direttore del festival di Locarno, Marco Müller, e Gillo Pontecorvo direttore della Mostra del cinema di Venezia, «scoppiata» nell'estate dei Falcone e dei Borsellino. Sarà perverso o «debole», ma è preferibile contendere un film, o addirittura spaccare vetrine o azzuffarsi o ferirsi dopo una partita di calcio, che massacrarsi a migliaia per una terra o per la razza o per la storia come accade a pochi chilometri da noi in quello che sembra un improbabile film jugoslavo. E che alcune delle bande che si scannano nell'ex Jugoslavia siano le stesse che si affrontavano allo stadio conferma la deriva (già con la guerra del Golfo) verso un regime di guerre non «immaginarie» ma dentro l'immaginario. Può quindi apparire arretrato o limitato il discorso di Pontecorvo, il cinema d'arte, il film

d'autore, il baluardo europeo. Lo stesso Pontecorvo avverte il carattere retro e monumentale della mostra veneziana in sé. «Monumento da salvarsi», dice proprio così, con un soprassalto retorico di grande finezza, mentre la Mostra non annuncia particolari eccitazioni, riservando il coraggio alla scelta benvenutissima di due esordienti italiani per il concorso. Più moderno, Müller rivendica per Locarno il modello del mercato-festival del cinema d'autore, anche se comincia piagnucolando, quasi richiedendo un mercato assistito e calmierato quando attacca le scelte ritardate di Venezia che avrebbero tenuto bloccati i film italiani. Ora, nel circuito e mercato del festival, abbastanza sregolato, con gli stessi film e gli stessi registi inseguiti per il mondo e poi comunque figuranti ciascuno in set/sette festival all'anno come nei cartelloni teatrali, Venezia non può che giocare la carta dell'aura, della storia, della tradizione e

del desiderio. Un produttore o un regista italiano non può che essere sedotto, sapendo anche quale rimbombo pubblicitario può derivare sul mercato nazionale. Colpa sua se poi rischia di finire con un film degnissimo in compagnia scempia o casuale in sezioni minori del festival. Una razionale managerialità culturale può sostenere, come fa Müller, che per la vita ulteriore e reale di un film sia meglio questo o quel festival. Non so però quanto un discorso così geometricamente impostato sia all'altezza della sfida/cinema, della performance dell'immaginario che la realtà continuamente impone. Sono varie le mediazioni che un festival di cinema può svolgere nei confronti di quel genere di realtà che è il cinema». Dare la mappa del cinema d'autore, reperire illuminare restaurare pezzi di storia del cinema sostituendo l'università; o puntare al sogno per fortuna (e per ragioni di mercato) irrealizzabile del «doppio

Milan» con tutti fuoriclasse, del Dream Team con soli capolavori (neanche il gigantismo di Cannes ha ancora questo potere assoluto berlusconico). No, non credo che il compito primario di un festival sia quello di indirizzare i film a future realtà di mercato. Ma di sfidare il cinema già dentro il mercato dei festival, sfiarlo dai suoi nascondigli, scoprirlo nella musica e nella pellicola della realtà, rimetterlo in scena. Amando i film come persone e magari insieme chiedendosi da quale capitale siano prodotti. Rompendo o sfalsando la forma-festival. (E qui mi metto in gioco, come direttore biennale ma estemporaneo e inatteso - e non ancora confermato per il futuro - di un festival a budget medio-piccolo come Taormina). Ho amato, la prima sera di Taormina, far vedere dentro il monumento Teatro Antico, davanti all'Etna, le immagini tv non montate dell'attentato a Borsellino, gonfiate a 35 mm per il grandissimo schermo, e insieme

Intervista a Tina Anselmi «È tornato il tempo delle trame...»



SETTIMELLI A PAGINA 5